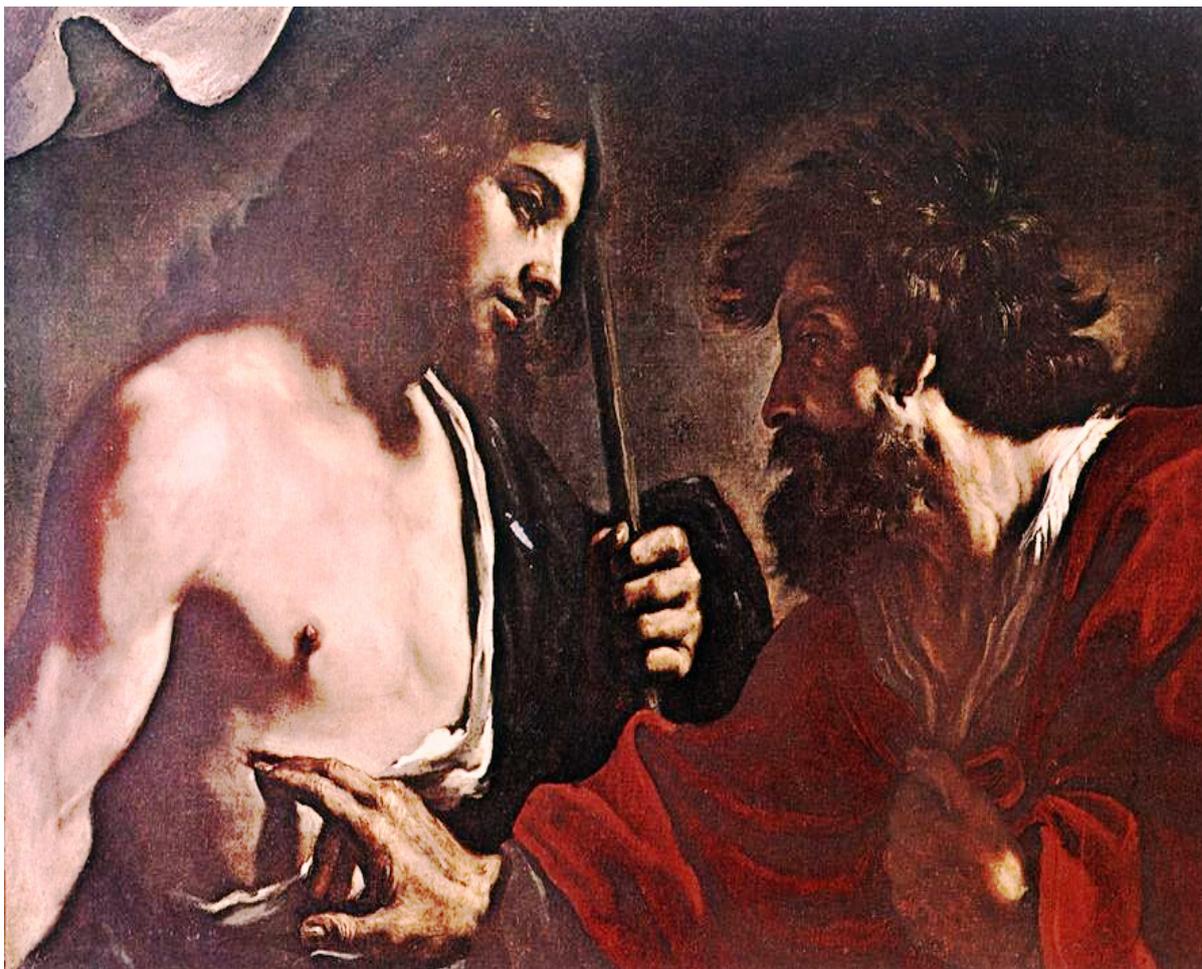


LITURGIA

« culmen et fons »

Marzo 2009 - Anno 2 - n. 1 «La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia» (Concilio Ecumenico Vaticano II - *Sacrosanctum Concilium*, 10)



Con la Quaresima entriamo in un tempo liturgico “forte” che ci prepara alle celebrazioni della Pasqua e ci invita a imprimere un più deciso impulso alla nostra esistenza cristiana. Poiché gli impegni e gli affanni ci fanno ricadere nell’abitudine e ci espongono al rischio di dimenticare quanto straordinaria sia l’avventura nella quale Gesù ci ha coinvolti, abbiamo bisogno, ogni giorno, di ricominciare il nostro esigente itinerario di vita evangelica, rientrando in noi stessi mediante pause ristoratrici dello spirito.

IN QUESTO NUMERO:

- UN ITINERARIO DI CONVERSIONE - PAG.2
- IL MISTERO PASQUALE NELLA LITURGIA - 4
- LA CRISI DEL MISTERO PASQUALE - 8
- COME CELEBRARE IL TRIDUO - 9
- ROSMINI PRECURSORE DEL VATICANO II -12
- LA CONCENTRAZIONE NELLA LITURGIA -13
- IN DIALOGO CON I LETTORI - 14

*Nell'immagine : G. F. Barbieri detto il Guercino, l'apparizione del Risorto a Tommaso, sec.XVII.
Nell'ultima pagina: dipinto di Pietro Perugino, Ascensione di Cristo, sec. XV.*

La Quaresima nelle parole del santo padre Benedetto XVI

Un itinerario di conversione

Una splendida sintesi sull'itinerario quaresimale proposta dal Papa nell' Udienza Generale di mercoledì delle ceneri 6 febbraio 2007

(segue dalla prima pagina) «Con l'antico rito dell'imposizione delle ceneri, la Chiesa ci introduce nella Quaresima come in un grande ritiro spirituale che dura quaranta giorni.

Entriamo dunque nel clima quaresimale, che ci aiuta a riscoprire il dono della fede ricevuta con il Battesimo e ci spinge ad accostarci al sacramento della Riconciliazione, ponendo il nostro impegno di conversione sotto il segno della misericordia divina. In origine, nella Chiesa primitiva, la Quaresima era il tempo privilegiato per la preparazione dei catecumeni ai sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia, che venivano celebrati nella Veglia di Pasqua.

La Quaresima veniva considerata come il tempo del divenire cristiani, che non si attuava in un solo momento, ma esigeva un lungo percorso di conversione e di rinnovamento. A questa preparazione si univano anche i già battezzati riattivando il ricordo del Sacramento ricevuto, e disponendosi a una rinnovata comunione con Cristo nella celebrazione gioiosa della Pasqua.

Così, la Quaresima aveva, ed ancor oggi conserva, il carattere di un itinerario battesimale, nel senso che aiuta a mantenere desta la consapevolezza che l'essere cristiani si realizza sempre come un nuovo *diventare* cristiani: non è mai una storia conclusa che sta alle nostre spalle, ma un cammino che esige sempre un esercizio nuovo.

Imponendo sul capo le ceneri il celebrante dice: "Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai" (cfr *Gen* 3,19), oppure ripete l'esortazione di Gesù: "Convertitevi e credete al Vangelo" (cfr *Mc* 1,15). Entrambe le formule costituiscono un richiamo alla verità dell'esistenza umana: siamo creature limitate, peccatori bisognosi sempre di penitenza e di conversione. Quanto è importante ascoltare ed accogliere questo richiamo in questo nostro tempo! Quando proclama la sua totale autonomia da Dio, l'uomo contemporaneo diventa schiavo di sé



stesso e spesso si ritrova in una solitudine sconsolata. L'invito alla conversione è allora una spinta a tornare tra le braccia di Dio, Padre tenero e misericordioso, a fidarsi di Lui, ad affidarsi a Lui come figli adottivi, rigenerati dal suo amore. Con sapiente pedagogia la Chiesa ripete che la conversione è anzitutto una grazia, un dono che apre il cuore all'infinita bontà di Dio.

Egli stesso previene con la sua grazia il nostro desiderio di conversione e accompagna i nostri sforzi verso la piena adesione alla sua volontà salvifica. Convertirsi vuol dire allora lasciarsi conquistare da Gesù (cfr *Fil* 3,12) e con Lui "ritornare" al Padre.

La conversione comporta quindi porsi umilmente alla scuola di Gesù e camminare seguendo docilmente le sue orme. Illuminanti sono al riguardo le parole con cui Egli stesso indica le condizioni per essere suoi veri discepoli. Dopo aver affermato che "chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà", aggiunge: "Che giova infatti all'uomo

guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima"? (*Mc* 8,35-36). La conquista del successo, la bramosia del prestigio e la ricerca delle comodità, quando assorbono totalmente la vita sino ad escludere Dio dal proprio orizzonte, conducono veramente alla felicità? Ci può essere felicità autentica a prescindere da Dio? L'esperienza dimostra che non si è felici perché si soddisfano le attese e le esigenze materiali. In realtà, la sola gioia che colma il cuore umano è quella che viene da Dio: abbiamo infatti bisogno della gioia infinita. Né le preoccupazioni quotidiane, né le difficoltà della vita riescono a spegnere la gioia che nasce dall'amicizia con Dio.

L'invito di Gesù a prendere la propria croce e a seguirlo in un primo momento può apparire duro e contrario a quanto noi vogliamo, mortificante per il nostro desiderio di realizzazione personale. Ma guardando più da vicino possiamo scoprire che non è così: la testimonianza dei santi dimostra che nella Croce di Cristo, nell'amore che si dona, rinunciando al possesso di se stesso, si trova quella profonda serenità che è sorgente di generosa dedizione ai fratelli, specialmente ai poveri e ai bisognosi. E questo dona gioia anche a noi stessi.

Il cammino quaresimale di conversione, che oggi intraprendiamo con tutta la Chiesa, diventa pertanto l'occasione propizia, "il momento favorevole" (cfr *2 Cor* 6,2) per rinnovare il nostro abbandono filiale nelle mani di Dio e per mettere in pratica quanto Gesù continua a ripeterci: "Se qualcuno vuole venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (*Mc* 8,34), e così si inoltri sulla strada dell'amore e della vera felicità... »



Nella foto: il Papa prostrato in adorazione durante la Liturgia del Venerdì Santo 2007 in S. Pietro.

Il Triduo pasquale: la Pasca

La Pasqua racchiude l'intero piano della salvezza: dall'incarnazione in differenti livelli e gradi di intensità - Il Triduo pasquale è la stessa

IL MISTERO PASQUALE

Quando si parla di *Pasqua* normalmente si intende la risurrezione di Gesù. Pasqua è la festa di Gesù Risorto, la più grande festa dell'anno. Questo è vero, ma è incompleto.

Il mistero pasquale, infatti, contiene *due movimenti* fondamentali, presenti nella persona del Salvatore. Un movimento *discendente* di umiliazione e morte: Gesù che patisce e muore in croce ed è sepolto, e un movimento *ascendente*: Gesù che risorge e sale al cielo. Questo è il mistero della nostra redenzione: la persona del Verbo incarnato, che per noi muore e risorge.

Nel termine *Pasqua* vi è contenuto tutto il piano della salvezza, dall'incarnazione al ritorno di Cristo nella gloria, anche se ordinariamente *Pasqua* indica più direttamente quello che è il momento centrale e culminante della redenzione, che è la *passione, morte e risurrezione* del Signore.

IL MISTERO PASQUALE NELLA LITURGIA

Veniamo ora a considerare come la Chiesa celebra il mistero pasquale nella sua liturgia. Celebrarlo significa renderlo attuale, in tal modo che coinvolga il cristiano vitalmente nella redenzione. Vi sono *vari livelli* della celebrazione della Pasqua.

1. Una prima attuazione avviene nell'*Eucaristia*. Ogni volta che si celebra l'Eucaristia "si attua l'opera della nostra redenzione", il dono dello Spirito Santo, che fa di noi un solo corpo. Il battesimo, che è la

prima e fondamentale celebrazione della Pasqua di Cristo nella vita del cristiano, tende come a suo coronamento all'Eucaristia, che ne è la pienezza.

2. Una seconda attuazione è la *Domenica*. Il primo giorno della settimana è tutta pervaso dalla presenza del Risorto, che ci rende partecipi della sua redenzione. La domenica è l'estensione sacramentale in una intera



Quaresima celebrata in tre giorni

*di Cristo al suo ritorno glorioso - La liturgia celebra il Mistero pasquale
solennità di Pasqua celebrata nella scansione dei tre giorni*

giornata del mistero pasquale, che trova nella celebrazione eucaristica la sua fonte e il suo vertice e la sua più intensa attuazione.

3. Una terza attuazione si ha nella *Pasqua annuale*, «solennità delle solennità». Ciò che si celebra ogni giorno nell'Eucaristia, e settimanalmente ogni domenica, viene celebrato con particolare solennità nella grande domenica di Pasqua.

4. Una quarta attuazione si ha nell'intero *Anno liturgico*. Dal Natale alla solennità di Cristo Re dell'universo, la Chiesa dispone in successione tutte le tappe dell'unico mistero pasquale, avendo come perno e regola la solennità di Pasqua. Se poi esaminiamo in particolare, osserveremo che l'Anno liturgico ha due cicli, che propongono il mistero pasquale a diversa intensità. Il ciclo Avvento-Natale: è celebrazione del mistero pasquale in primizia; il ciclo Quaresima-Pasqua: il mistero pasquale nella sua maturità.

IL CICLO PASQUALE

Possiamo descrivere questa solennità in tre cerchi concentrici intorno alla Veglia pasquale, che contengono con diversa gradualità i due movimenti costitutivi del mistero pasquale: la morte e la risurrezione.

1. La *Veglia pasquale* è la massima celebrazione della Chiesa. Nessun'altra può starle a pari. Le tenebre iniziali sono una evidente affermazione della morte del Signore, che è la sintesi delle millenarie tenebre del peccato calate sull'umanità. L'accento comunque è largamente spostato sulla gloriosa risurrezione, che occupa quasi al completo l'estensione della Veglia in un crescendo continuo di simboli e riti. Il Battesimo, celebrato in questa Veglia, quale sua sede ideale, esprime con efficacia sacramentale il mistero di morte e risurrezione. Lo stesso dicasi per la solenne Eucaristia, che è l'apogeo della Veglia.

Dipinto di Tiziano, "L'ultima cena" - sec. XV.



2. Il *Triduo pasquale*, che si estende dall'Eucaristia serale del Giovedì santo ai secondi vesperi della domenica di risurrezione. Il Venerdì e Sabato santo celebrano la passione e morte; la veglia pasquale, a guisa di cerniera, introduce nel secondo aspetto della risurrezione, esteso alla domenica di Pasqua.

3. *Dalla domenica di Passione o delle Palme alla domenica ottava di Pasqua*. La domenica di Passione con la settimana santa evidenziano il momento della morte; la domenica di Risurrezione fino all'ottava evidenziano la risurrezione.

4. *Dal mercoledì delle ceneri alla domenica di Pentecoste*. Il tempo di Quaresima è un solidarizzare «sacramentale» con la Passione e morte del Signore; il tempo pasquale è un solidarizzare «sacramentale» con la sua risurrezione.

IL TRIDUO PASQUALE

Dobbiamo chiarire l'idea di Triduo pasquale. Non si tratta di tre giorni - giovedì, venerdì e sabato santo - in preparazione alla solennità di Pasqua, come avviene nei vari tridui devozionali, che si premettono ad altre feste. *Il Triduo Pasquale è la solennità di Pasqua celebrata in tre giorni*, che hanno il medesimo grado di solennità.

E precisamente:

- il Venerdì Santo: celebra la gloriosa Passione e Morte del Signore;
- il Sabato Santo: celebra la sepoltura del Signore, la sua discesa agli inferi e l'attesa della risurrezione;
- la Domenica di Risurrezione: celebra la risurrezione del Signore.

La solennità annuale di Pasqua fa, quindi, eccezione rispetto a tutte le altre solennità e feste. Non si risolve nello spazio di una giornata, ma si estende in tre giorni distinti, ma uguali per solennità.

Il Triduo pasquale, così restaurato dal Vaticano II, non è però facilmente percepibile nella sua concreta celebrazione. Infatti:

- la Cena del Signore al tramonto del giovedì santo;
- la ferialità del Venerdì e del Sabato santo;
- l'anticipo della Veglia pasquale alla sera del Sabato santo;

portano un certo squilibrio nella visione integrale del Triduo. Infatti, il comune fedele con rapido sguardo dirà che il Triduo Pasquale è il Giovedì santo, il Venerdì santo e il Sabato santo e poi c'è la solennità di Pasqua. Il Triduo si presenterà come uno dei tanti tridui preparatori, sebbene ritualmente più ricco e raccomandato, ma non la celebrazione stessa, tripartita, dell'unica solennità di Pasqua.

Ora, al di là di questi inconvenienti, celebrare la Pasqua per il cristiano impegnato e per ogni comunità locale, sarà partecipare ai riti del Giovedì santo sera, del Venerdì santo pomeriggio e alla Veglia pasquale nella notte



santa. Sono tre solenni e venerandi riti che condensano la pienezza di ciò che la Chiesa intende celebrare nella Pasqua.

La celebrazione del *Giovedì santo* è come un grandioso *portale di ingresso nei tre giorni santi*, così come la messa *prefestiva* che estende al sabato la celebrazione domenicale. Il Giovedì santo, infatti, è l'ultimo giorno della Quaresima, ma, alla sera, si entra, mediante l'Eucaristia «*nella Cena del Signore*», nel sacro Triduo pasquale.

Questi tre riti devono essere integrati con la preghiera personale, la penitenza, il digiuno, la riflessione e la ricezione dei sacramenti, in particolare la Riconciliazione sacramentale e la Comunione eucaristica. Se celebrato con fede viva e se preparato con cura, questo Triduo eleva alquanto la vita

cristiana della parrocchia e dei singoli fedeli. Così si apre il tempo pasquale, che è il «*tempo maggiore*» fra i tempi liturgici, nel quale veramente «*sfolgora il sole di Pasqua*».

IL TEMPO 'MAGGIORE' DI PASQUA

La domenica di Pasqua è insieme l'ultimo giorno del Triduo e il primo del tempo di Pasqua. Il tempo di Pasqua abbraccia un periodo di cinquanta giorni, così profondamente unificati, che sono da considerarsi «*un solo giorno di festa*». Essi rappresentano un'unica «*grande domenica*», costituita di *sette settimane*. Come gli apostoli in questi giorni stettero col Risorto, così la Chiesa in questo tempo, a preferenza di altri tempi, intende accogliere la *perenne presenza del Risorto*, che innerva ormai tutta la storia.

Per questo il tempo pasquale è il tempo più idoneo alla *celebrazione solenne dei sacramenti*, che rappresentano il più intenso contatto col Redentore, mediante lo Spirito Santo. Il Battesimo, la Confermazione, l'Eucaristia (anche feriale), l'Unzione degli infermi, il Matrimonio, l'Ordine sacro, devono trovare nel tempo pasquale maggior adesione personale e più viva celebrazione ecclesiale. Come la celebrazione dei Sacramenti è raccomandata dalla Chiesa nella domenica a preferenza dei giorni feriali, così la loro celebrazione solenne e comunitaria è particolarmente indicata nel tempo pasquale a preferenza di altri tempi liturgici.

La «*festa continua*», propria di questo tempo, contrassegnata dal tipico canto dell'*Alleluia*, è polarizzata dalle tre solennità: *Pasqua*, *Ascensione* e *Pentecoste*, da annoverare tra le solennità maggiori. La pausa che intercorre tra l'Ascensione e la Pentecoste acquista particolare importanza in ordine alla preparazione della Chiesa al dono dello Spirito Santo, effuso a Pentecoste.



Nell'immagine:
"Pietà" di Giovanni Bellini, sec. XV



La crisi del mistero pasquale

Il Mistero pasquale è costituito da due pilastri indissociabili e da due movimenti necessari e conseguenti: la Passione e la Risurrezione, la Croce e la Gloria, il Venerdì santo e la Domenica di Pasqua

Oggi assistiamo ad una novella crisi del Mistero pasquale. Uno squilibrio di segno opposto a quello che poteva essere in passato, quando, in certe epoche, l'accento era forse eccessivo sulla dimensione penitenziale-ascetica, come configurazione alla morte del Signore e meno sulla gioia dei risorti. Il Concilio Vaticano II si è proposto una dovuta riscoperta della dimensione pasquale sul versante della vita e del trionfo di Cristo sulla morte e in tal senso ha ispirato i suoi documenti e in particolare la riforma liturgica. Ma questa necessaria accentuazione, spinta in modo estremo, ha provocato una sottolineatura esorbitante sul secondo aspetto del Mistero pasquale a detrimento del primo. Oggi, infatti, si tende verso la Risurrezione senza la Passione, si vuole la Gloria senza passare per la Croce, si celebra la Domenica senza aver celebrato il Venerdì, si accede alla Comunione senza il Diggiuno e la Penitenza. Ecco perché una celebrazione pasquale che non prevedesse più l'itinerario penitenziale della Quaresima concretamente praticato, la preparazione ascetica e il prolungato clima di preghiera e di ascolto della Parola di Dio, la conversione e il sacramento della Riconciliazione e, infine, la veglia notturna e l'attesa trepida dell'annuncio della risurrezione, si inserirebbe nel clima critico di un Mistero pasquale decurtato nei suoi elementi costitutivi ed essenziali, per offrire un accesso facile e superficiale alla festa, che, appunto perché raggiunta senza impegno e su deboli basi, scade nel sentimento sterile e passeggero di una 'Pasqua' mondana.

Il cardinale Gottfried Danneels affronta l'argomento con lucidità e scrive: "Evangelo significa 'buona novella' e Pasqua è la festa della

gioia. Siamo chiamati alla gioia e salvati per essere felici. Il cristiano è un uomo che risorge con Cristo. Non c'è però domenica di Pasqua senza il venerdì santo, non c'è Signore risorto senza il Crocifisso. La gioia pasquale non è perciò conquistata a buon mercato. Molti di noi conservano il ricordo di un cristianesimo austero, dai tanti comandamenti e proibizioni. Nel passato, infatti, c'è stato a volte un uso esagerato di penitenza, di rinuncia e di mortificazione. C'erano cristiani dalla 'devozione dolorosa'. Di là sorge la qualifica di 'dolorista' attribuita a questa tendenza. Alcuni arrivavano perfino ad attribuire più importanza al venerdì santo che alla Pasqua. Ma il vento ha cambiato direzione. Sia il Vaticano II che il rinnovamento biblico e liturgico hanno posto al centro il Signore risorto e la gioia di Pasqua. C'è il rischio, però, che perdiamo di vista il venerdì. Non siamo forse sfociati in un cristianesimo 'euforico', in cui sono spariti dall'orizzonte la croce, la passione, il sacrificio e la rinuncia? La fede diventa allora una passeggiata primaverile in un campo di tulipani. Si pone una domanda: si tratta ancora del cristianesimo del Signore Gesù morto e risorto? Questa gioia è ancora la sua? Cosa significa una gioia di Pasqua che prescindendo dalle sofferenze del Golgota? I cristiani ritornano verso il paga-nesimo; il Crocifisso è sostituito da una tela di Botticelli e Pasqua equivale press'apoco a 'La sagra della primavera' di Igor Stravinsky, uova e pulcini compresi!" (DANNEELS card. GOTFRIED, *Non c'è domenica senza venerdì*, ed. O.R., MI, 1993, p. 5).

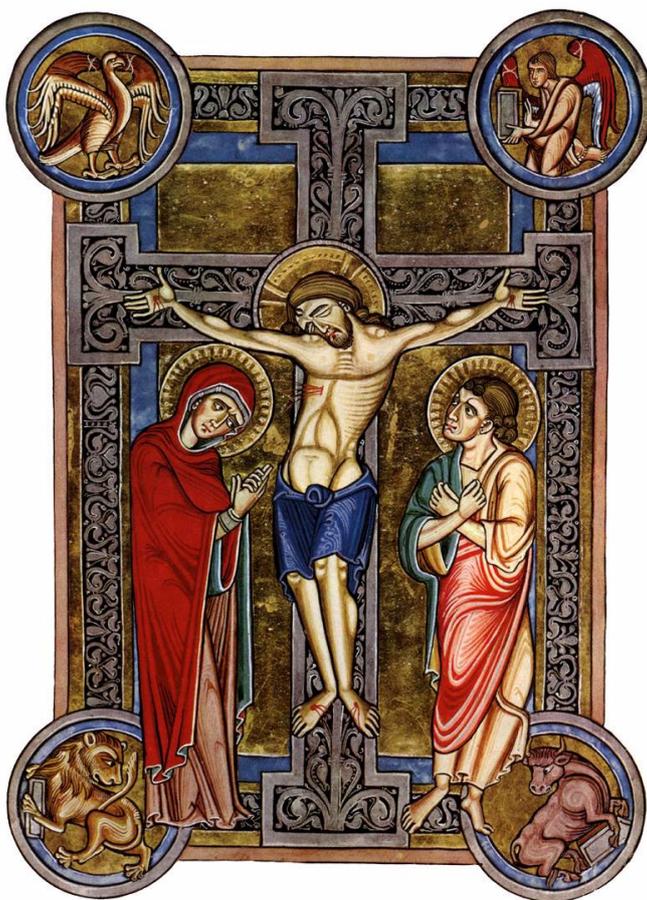


Come celebrare il Triduo?

Il mistero lo si incontra, ci coinvolge e ci salva, non principalmente in una catechesi liturgica, ma nella reale celebrazione della Liturgia

Una bella spiegazione sul Triduo pasquale è soltanto un primo passo, indispensabile, ma insufficiente. E' necessario che dalla *grammatica* si passi alla *pratica*, ossia ad una celebrazione del Triduo, coerente con i principi che lo ispirano. Il *mistero*, infatti, lo si incontra, ci coinvolge e ci salva, non principalmente in una catechesi liturgica, ma nella reale celebrazione della Liturgia. In essa si rende presente il Risorto e agisce il suo Santo Spirito e la nostra vita viene misticamente elevata alle realtà soprannaturali. Ecco allora **quattro regole** fondamentali, che assicurano una celebrazione corretta e degna del Triduo pasquale.

1. La **cronologia**. La coerenza con le medesime "Ore" nelle quali il Signore compì il mistero della nostra redenzione garantisce la sussistenza stessa del Triduo pasquale. Infatti, quando venne a mancare la fedeltà ai tempi reali in cui si compirono gli atti della nostra salvezza, si perse la nozione stessa di Triduo pasquale e venne meno l'equilibrio delle sue parti, il senso e la comprensione di tutto il suo ricco simbolismo. La Chiesa celebra quindi i momenti liturgici più



densi del Triduo pasquale in consonanza con tre grandi "Ore":

- * l'ora della cena pasquale (giovedì santo sera)
- * l'ora della morte in croce (venerdì santo pomeriggio)
- * la notte della risurrezione (notte di Pasqua).

Questi tre momenti cronologici segnano il tempo delle tre celebrazioni maggiori, che costituiscono l'ossatura del Triduo pasquale e la sua più alta manifestazione con la più larga partecipazione dei fedeli. In particolare si deve purtroppo osser-

vare come la Veglia pasquale non riesca ancora a decollare come veglia veramente notturna, essendo celebrata prevalentemente nelle ore serali del Sabato santo.

2. La **drammatizzazione**. I fatti evangelici proclamati nei giorni della 'grande e santa settimana' sono celebrati con riti e simboli supplementari: *la processione delle palme, la lavanda dei piedi, la proclamazione del 'Passio' con i tre lettori e il coro, l'ostensione e il bacio alla S. Croce, il lucernale con l'ingresso del Cero e l'acclamazione 'lumen Christi'*, ecc.. Questi riti sono elementi tipici nella struttura stessa delle varie azioni liturgiche

del Triduo e della Settimana Santa. Decurtarli o minimizzarli significherebbe svilire l'insieme organico della liturgia pasquale, che perderebbe la sua identità e diventerebbe una celebrazione ordinaria. Ma per realizzare con dignità, sacralità e proprietà questi riti, così complessi, è necessario prepararli. Occorre perciò superare il sospetto invalso verso le 'prove' preparatorie alla liturgia. Senza di esse tutto scade, tutto è incerto e sconnesso ed è compromessa ogni efficacia mistagogica, che dai segni visibili introduce al mistero invisibile. E' necessario allora che le tre 'scholae' - gli *accoliti*, i *lettori* e i *cantori* - che formano l'organico della Liturgia solenne, collaborino col sacerdote nella preparazione previa e sinfonica di ogni specifico rito del Triduo.

3. L'**unicità**. I riti del Triduo sono *unici*, e non vanno ripetuti. Infatti, in essi si manifesta l'unità del popolo di Dio, che nella Pasqua annuale dovrebbe trovare la sua espressione più piena. Quell'unicità propria dell'Eucaristia domenicale, - regola assoluta nell'antichità cristiana - la Chiesa la vuole conservare almeno nella celebrazione dei riti pasquali. Del resto ripetere riti così strutturati significa ridurli e privarli della loro natura solenne. Infatti si richiede un numero superiore di ministri e un servizio più qualificato nel canto. Cosa che non è possibile realizzare in una indebita moltiplicazione di essi. Occorre forse cambiare un'idea troppo individualista di pastorale, per cui i singoli e i gruppi debbano essere assecondati in ogni richiesta. Accettare umilmente l'eventuale impossibilità di partecipare porta maggior beneficio alla Chiesa che urgere un servizio

che finirebbe per moltiplicare i grandi riti della Chiesa. Salvando l'unità del popolo di Dio si dà maggior gloria a Dio e coloro che a malincuore non possono convenire nell'assemblea hanno la possibilità di ricevere 'in voto' la medesima grazia di quelli che vi partecipano. Inoltre si ha modo di raggiungere gli assenti offrendo comunque gli aiuti spirituali, portando loro in casa sia il SS. Sacramento, come altri 'segni sacri' (le ceneri, l'ulivo, l'acqua, il cero, ecc.). In tal modo essi sono collegati all'assemblea liturgica e in essa concorrono attivamente con una partecipazione spirituale.

4. La **coralità**. E' collegata con l'unicità. Dal fatto che i riti non si devono ripetere per comodità o a favore delle varie realtà ecclesiali, ne consegue che tutti i gruppi religiosi e laicali, che vivono in una parrocchia, si dovrebbero unire insieme per la comune celebrazione dei solenni riti del Triduo. La comunità parrocchiale non deve essere frazionata, ma piuttosto riunita per l'unica celebrazione, nella quale tutti concorrono con la propria presenza attiva. La capacità di una celebrazione corale del Triduo pasquale dimostra la maturità teologica e pastorale di una comunità cristiana, che sembra ancora essere tanto lontana e difficile nella realizzazione concreta. Predomina purtroppo l'individualismo delle spiritualità e degli itinerari, che incrinano il senso di appartenenza all'unica Chiesa. E' ovvio che per realizzare una celebrazione così intesa occorre accettare da parte di tutte le componenti ecclesiali la 'forma' liturgica stabilita dalla Chiesa, rinunciando di buon grado a forme rituali, canti e simboli di composizione privata e propri dei vari gruppi ecclesiali. Se

REGALA UN ABBONAMENTO A

LITURGIA, «CULMEN et FONDS»

4 numeri annui - **abbonamento ordinario 5 euro - sostenitore 10 euro - abb. benemerito oltre 10 euro** - sul conto corrente postale n. **9 2 0 5 3 0 3 2** intestato ad «AMICI DELLA LITURGIA», via Stoppani n. 3 - 38068 Rovereto (TN) - causale: **ABBONAMENTO** (vedi bollettino allegato)

non si arriva a celebrare insieme la Pasqua in una parrocchia, come è possibile prospettare l'unica data per la celebrazione della Pasqua insieme con tutte le confessioni cristiane?

Le quattro regole, ora descritte, indicano una soluzione adeguata per impostare il Triduo pasquale anche nelle Unità pastorali, dove più parrocchie condividono l'unico Parroco. I riti non saranno né dislocati in chiese diverse, né ripetuti nelle diverse comunità, ma sarà opportuno far riferimento a quella centralità celebrativa che era praticata nella pieve o parrocchia, quando essa era circondata, come una madre, da molteplici curazie. Allora ogni curato conveniva nella chiesa maggiore col parroco o pievano per 'concelebrare' i

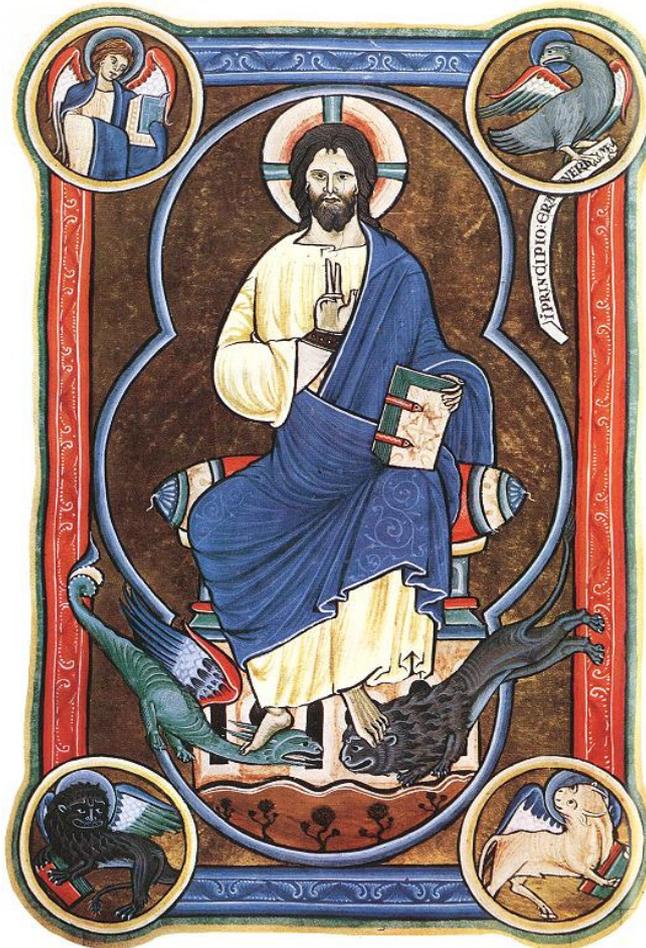
riti pasquali e ricevere da quella sede primaria l'acqua benedetta, che, scaturita dall'unico fonte, alimentava i diversi battisteri delle chiese filiali. Un tale costume di unità liturgica continua ad essere praticato nella Chiesa cattedrale dalla quale il crisma e gli oli santi, consacrato e benedetti dal Vescovo, raggiungono ogni parrocchia della diocesi. Occorre riconoscere che con l'elevazione a parrocchia di ogni più piccola comunità, servita dal proprio sacerdote diventato *parroco*, diventa oggi difficile - ma non impossibile - un cammino a ritroso verso la chiesa matrice. Tuttavia la problematica

incombe inesorabile per il numero sempre più ridotto di sacerdoti, che esige l'erezione delle Unità pastorali. In questa situazione si ritiene che risolvere l'organizzazione dei riti del Triduo pasquale col criterio particolaristico che

vorrebbe assicurare ad ogni piccola comunità l'intero Triduo o parte di esso, incrina la natura, la qualità e la solennità dei riti pasquali stessi, che non realizzerebbero convenientemente il loro obiettivo teologico e pastorale. Sarebbe contraddittorio che, mentre per la domenica si invoca il principio 'meno messe e più Messa', ciò non valesse per il Triduo pasquale, ossia per quella espressione dell'unità che non ha rivali nell'intero Anno Liturgico. Si comprende anche come una simile prospettiva consen-

tirebbe una migliore partecipazione spirituale dei sacerdoti - cosa da non trascurare - e aprirebbe ad una visione più equilibrata e meno stressante di pastorale liturgica. Forse il ritmo contemplativo e sobrio della tradizione potrebbe ispirare una revisione del ritmo vorticoso e apparentemente efficiente del presente.

Diverso è il ruolo dell'Ufficio divino e dei pii esercizi, che offrirebbero in modo capillare quei momenti di spiritualità e di coesione, indispensabili per la vita di fede delle diverse comunità di un'Unità pastorale e che potrebbero essere animati da laici ben preparati.



Le immagini: a pag. 9, Messale di Weingarten, Crocifissione ed evangelisti, sec. XIII; in questa pagina, Salterio di Monaco, Cristo pantocratore, sec. XIII.



Rosmini precursore del Vaticano II

Il fedele nella celebrazione non è uno spettatore passivo
(Cf. P. SAPIENZA, *Eclissi dell'educazione*, Editrice Vaticana - 2ª parte)

L'esigenza di una partecipazione attiva dei fedeli durante le celebrazioni liturgiche, prima del Concilio Vaticano II, incontrava l'ostacolo della lingua latina. Una lingua sconosciuta per la maggior parte del popolo cristiano.



Il beato Antonio Rosmini osservava che i sacramenti, per loro stessa definizione, sono costituiti da *segni* e da *parole*, perché Dio vuol comunicare con l'uomo nella sua *interezza di corpo e spirito*. Il fedele, quindi, nel culto liturgico, dovrebbe essere coinvolto in modo attivo, e non essere considerato «come semplice spettatore di sacra rappresentazione».

È significativo che, anche su questo punto, Rosmini abbia preceduto l'insegnamento del Concilio Vaticano II.

Nella Costituzione dedicata alla liturgia, il Concilio così si esprime: «la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, *partecipino all'azione sacra* consapevolmente, piamente e attivamente; siano *formati dalla parola* di Dio; *si nutrano alla mensa* del corpo del Signore; *rendano grazie* a Dio; *offrendo la vittima* senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad *offerire se stessi*, e di giorno in giorno, per la

mediazione di Cristo, siano perfezionati nella unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti» (n. 48).

Nelle opere *Delle cinque piaghe* e *Della educazione cristiana*, Rosmini anticipava questi concetti. Il Roveretano, infatti, affermava che il popolo cristiano deve

essere formato perché possa esplicitare la sua parte nella liturgia assieme al Clero: con le preghiere, con il canto, con le risposte ai saluti e agli inviti del celebrante... Il motivo di questo coinvolgimento è teologico: «Il sublime culto della Santa Chiesa è *uno solo*, e risulta dal *Clero* e dal *popolo*, che con ordinata concordia e secondo ragione fanno insieme accordati una sola e medesima operazione». Infatti, il fedele che partecipa alla celebrazione eucaristica non deve credere di essere «solo testimonia, ma *ministro nell'offerire col Sacerdote, e colla Chiesa, e con Cristo*».

Ma affinché, nella liturgia, si realizzi questa comunione dinamica di tutti i discepoli di Cristo, i fedeli laici devono capire «quello che dicono nelle preci», e devono intendere il significato dei riti, dei gesti e dei segni liturgici. Ciò, invece, non accade, e si tratta di una carenza tanto seria da costituire la prima delle cinque gravi piaghe «che grondano vivo sangue nel mistico corpo di Gesù Cristo».

La concentrazione nella liturgia

Liberarsi da ogni 'rumore' che distrae, per immergersi nella bellezza dell'azione che si sta per compiere

La liturgia è «un'attività umana e divina di altissima importanza» ed è fondamentale che sia *preceduta da un'intensa concentrazione*, affinché tutti partecipino in modo pieno. Concentrarsi è un atteggiamento naturale e indispensabile prima di qualsiasi importante attività umana.

«Prima di recitare sul palco, gli attori di teatro si raccolgono e si concentrano. Gli atleti, prima di entrare in azione, sprofondano in una rigorosa concentrazione. Il medico, prima di compiere un'operazione delicata, deve concentrarsi molto. Un musicista, prima di iniziare un concerto importante, deve concentrarsi». «*Concentrarsi significa entrare in sintonia con il centro* (con ciò che è centrale, essenziale); è calmare e mettere a tacere la mente e il corpo e, liberandosi da ogni 'rumore' che distrae, immergersi nell'unico centro di attenzione, vale a dire la bellezza dell'azione che si sta per compiere». La liturgia è l'azione per eccellenza. In questo senso, «con questa si stabilisce un dialogo amoroso e impegnato tra Dio e il suo popolo e viceversa. È questo il suo centro, l'elemento essenziale».

«Quali sono gli attori di questa azione? Tutta l'assemblea, composta da molti ministeri, da chi presiede alla persona che agisce semplicemente unendosi agli altri con la sua presenza e partecipazione. Tutti e tutte, ognuno con il suo ruolo, agiscono nel teatro dell'azione rituale della divina Liturgia. È chiaro che l'attore principale è Dio».

Il Concilio Vaticano II la definisce «il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia» (SC, n. 10). Essa, quindi, *richiede dai suoi attori una concentrazione precedente molto più intensa*. «Affinché tutti partecipino alla liturgia in modo pieno, cosciente, attivo, esterno e interno (esteriore e interiore), facile, pietoso e fruttuoso, com'è desiderio della Chiesa, è più che naturale che ci sia da parte di tutti gli attori della celebrazione un momento di attenta concentrazione precedente».

L'Ordinamento Generale del Messale Romano allude a questo, usando la parola "*silenzio*": «Prima della stessa celebrazione è *bene osservare il silenzio in chiesa, in sagrestia e nel luogo dove si assumono i paramenti e nei locali annessi, perché tutti possano prepararsi devotamente e nei giusti modi alla sacra celebrazione*» (n. 45). In molte comunità si sta già adottando l'abitudine di prevedere un momento di concentrazione prima di iniziare la celebrazione liturgica. «Il sacerdote si raccoglie in preghiera personale; davanti a Dio calma il suo cuore. Ci sono sacerdoti che si uniscono agli altri ministri, in sagrestia o alla porta della chiesa, per un momento silenzioso di preghiera, chiedendo allo Spirito Santo la saggezza per l'esercizio di ogni ministero...».

«Tutto ciò crea un *clima di compenetrazione* per la grande azione umana e divina, la celebrazione della divina Liturgia». In questo modo «la qualità della partecipazione liturgica può solo guadagnarci» (da *zenit.org* - 12.12.07).

Liturgia "culmen et fons" - Editrice ASSOCIAZIONE CULTURALE AMICI DELLA LITURGIA - via Stoppani n. 3 ROVERETO - Registrazione Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008 - Indirizzo della Redazione: via Stoppani 3, 38068 - ROVERETO (Provincia di Trento) - Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne

In dialogo con i lettori

“Il mio parroco e altri sacerdoti non usano più la stola quando indossano la casula per la Messa. Egli dice che non ha senso un segno che non si vede. Da noi le stole delle pianete e delle casule sono tutte raccolte in un cassetto insieme ai vecchi manipoli, perché non servirebbero più. Cosa pensare?” (Un sacrista)

L'omissione della stola sotto la casula è un costume oggi diffuso e dibattuto. Occorre allora un ragionamento per impostare il problema. Infatti, oggi è necessaria una adeguata formazione teologica e liturgica, che offra i motivi che presiedono alle disposizioni rituali e sia in grado di suscitare una adesione convinta. Si deve distinguere tra abiti e insegne liturgiche. Gli abiti mirano a rivestire degnamente la persona del ministro, mentre le insegne dichiarano in modo più immediato il *ministero* di cui è investito e ne specificano i diversi gradi. Il camice (o la cotta sopra la talare), la casula, il piviale, la dalmatica e il velo omerale sono abiti liturgici. La stola, la mitra, il pastorale e il pallio sono insegne liturgiche. La stola quindi è l'*insegna-base* di tutti coloro che sono stati '*segnati*' dal *carattere* dell'Ordine sacro: il Vescovo, il Presbitero e il Diacono. Essa è



portata traversa dal Diacono e diritta dal Presbitero e dal Vescovo. Ora, mentre gli abiti variano a seconda del tipo di rito o in ragione della diversa solennità, la stola - sempre sopra il camice o la cotta (e mai sull'abito civile) - è assunta sempre, in ogni genere di celebrazione liturgica. Eliminare l'insegna propria del ministro ordinato è quindi impoverire certamente i '*santi segni*' e una novità assoluta rispetto alla tradizione secolare della Chiesa, orientale e occidentale. Anzi, nella tradizione antica romana, la stola degli ordinandi veniva deposta sull'altare durante la notte che precedeva l'ordinazione, quasi per impregnarla della preghiera della Chiesa e della grazia divina invocata sugli eletti. Tale costume perdura ancor oggi per il pallio dei metropolitani che viene depositato e conservato sotto l'*altare della confessione* nella basilica vaticana. Naturalmente il problema qui non è la *stola* per se stessa, ma il suo uso sotto la casula, quando ne

rimane nascosta. In proposito pare che vi siano fondamentalmente tre ragioni per impostare una soluzione:

1. La stola interessa prima di tutti il ministro che la indossa nel contesto della preparazione alla Messa in sagrestia. Purtroppo, oggi, sembra esserci una esclusiva attenzione a ciò che si deve comunicare agli altri e una accentuata trascuratezza, invece, per la partecipazione spirituale del ministro che si accinge a celebrare. Ne è testimone l'assenza del silenzio in sagrestia, l'assunzione solo funzionale e affrettata dei paramenti e l'eliminazione, talvolta totale, delle preci sacerdotali silenziose previste nel corso della Messa, per consentire l'unione personale del sacerdote al divin Sacrificio. Con questo sguardo esclusivamente rivolto all'assemblea, la stola coperta dalla casula potrebbe non aver senso. Ma lo acquista se diventa segno di rinnovata assunzione spirituale del ministero sacro ogni volta che ci si veste per la Messa. La stola ha allora valore inanzitutto per il vescovo, il sacerdote o per il diacono che, indossandola con atteggiamento sacro e senso di venerazione, possono riscoprire, di volta in volta, il dono ineffabile di essere costituiti, nel loro diverso grado, *ministri* del Sommo Sacerdote, Cristo Signore. Tale atteggiamento, ispirato a pietà e vera devozione, non potrà che edificare tutti coloro che in sagrestia assistono i ministri nella loro preparazione al divin Sacrificio.

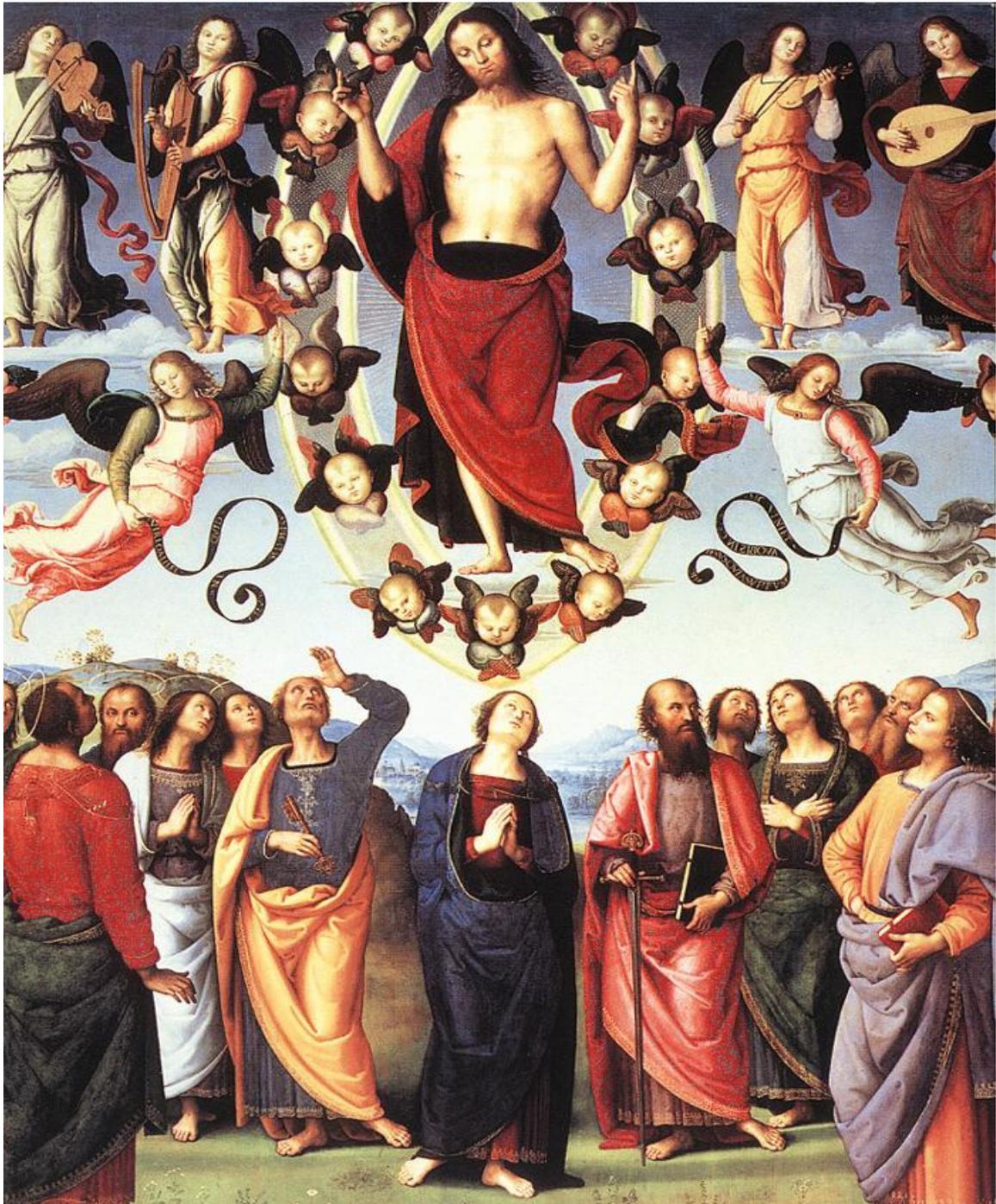
2. Nella tradizione classica la stola sotto la casula è sempre stata anche visibile, uscendo con i due pendenti anteriori e conferendo alla persona del sacerdote una notevole dignità. Si tratta allora di verificare quale cura e attenzione si riserva alla qualità degli abiti sacri. Certo se questi sono acquistati a buon mercato e la loro fattura è abbandonata all'iniziativa commerciale, non si può pretendere un effetto soddisfacente. Occorre una rinnovata attenzione agli abiti liturgici, che devono risplendere per nobile semplicità nella loro forma, per qualità nei tessuti scelti e per conformità simbolica a ciò che devono esprimere. Se la stola ritorna ad avere le sue

dimensioni originali e la casula non coprirà i terminali della stola, il problema viene superato e i fedeli potranno contemplare nella proprietà dell'abito dei ministri il significato e il valore di ogni indumento sacro. Non è allora saggio percorrere delle scorciatoie, come l'omissione della stola sotto la casula o il portarla sopra di essa. Tali soluzioni complicano ulteriormente il problema, si rivelano precarie e aprono la strada alla manipolazione soggettiva dei riti.

3. Infine, è necessario acquisire il senso della Liturgia come azione di Cristo e della Chiesa e non come un atto privato. Per questo *nessuno, anche se sacerdote, può mutare, aggiungere o togliere elementi propri della liturgia stabilita dalla Chiesa* ed edita nell' 'editio typica' (Vaticano II, SC n. 22). Se viene meno questo principio si apre la strada della graduale adulterazione dei riti con elementi inventati - pur con le migliori intenzioni - da privati (sacerdoti, gruppi, ecc.). Ma allora la liturgia cessa di essere tale, perde la grazia di cui è portatrice e viene abbassata ad un intervento semplicemente umano. I fedeli poi, che hanno diritto di ricevere la liturgia della Chiesa, si troverebbero ad avere un prodotto (preci, simboli, riti, ecc.) di uomini, dove il soggetto soprannaturale - Cristo e la Chiesa - verrebbe sostituito dal debole soggetto del 'noi', che volta a volta crea il rito. Tale rispetto per la Liturgia si deve manifestare anche nelle piccole cose, altrimenti, trascurate queste, ci si trova, quasi insensibilmente, ad operare abusi di grande spessore, senza neppure rendersene conto. Ecco allora che l'obbedienza alla Chiesa in materia liturgica mantiene sempre la massima importanza ed è fonte di merito. Mentre il cosciente o superficiale traviamiento delle leggi liturgiche grava la coscienza di un ministro sacro in quanto custode dell'autentica 'forma' liturgica e costituisce materia di confessione per la grande responsabilità che vi è implicata verso Dio e il suo popolo.

Foto pag. 14: per gentile concessione
"ARREDI SACRI PIETROBON" (Treviso)





**«La tua risurrezione Cristo Dio, gli angeli cantano in cielo,
donaci di contemplare la tua gloria qui sulla terra!» (liturgia bizantina)
A tutti i nostri lettori auguriamo nel Signore una serena e santa Pasqua.**

**SOSTIENI E PROMUOVI LITURGIA, «CULMEN et FONTS» - 4 numeri annui
abbonamento ordinario 5 euro - sostenitore 10 euro - benemerito oltre 10 euro
sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 - intestato ad «AMICI DELLA LITURGIA»
via Stoppani n. 3 - 38068 Rovereto (TN) - causale: ABBONAMENTO.**

Chi fosse già in regola con l'abbonamento, consideri nullo il bollettino postale allegato.
Informazioni e corrispondenza email: amiciliturgia@alice.it

Anno 2009 - N° 1 - Mese marzo - Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a. Spedizione in Abb.
Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento - Taxe Percue